



Della stessa autrice

*Una vita da ricostruire*

Le strade  
482

I edizione: settembre 2021

© 2019 Rowohlt Verlag GmbH, Hamburg

© 2021 Fazi Editore srl

Via Isonzo 42, Roma

Tutti i diritti riservati

Titolo originale: *Die Schwestern vom Ku'damm. Wunderbare Zeiten*

Traduzione dal tedesco di Teresa Ciuffoletti e Nicola Vincenzoni

ISBN: 978-88-9325-762-6

[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)

Brigitte Riebe



# Giorni felici

traduzione di Teresa Ciuffoletti e Nicola Vincenzoni



**Fazi Editore**



*Per Edith, la lettrice*



*Vivi la vita come una danza.*

FRIEDRICH NIETZSCHE



## Prologo

*Berlino, primavera 1952*

Quando passeggia lungo il Ku'damm, partendo da Bleibtreustraße e dirigendosi verso la Kaiser-Wilhelm-Gedächtniskirche, Silvie Thalheim ha spesso l'impressione di fare un viaggio nel tempo. Ora le vetrine dei negozi sono intatte e colme di allettanti promozioni, mentre dalle colonne pubblicitarie ammiccano innumerevoli manifesti colorati di abiti da donna, calze di nylon o dentifrici. Ma in lei è ancora vivo il ricordo del selciato divelto dalla pioggia di granate, dei vetri in frantumi, degli edifici sventrati e degli uomini coperti di stracci che si aggiravano furtivi per il viale. All'epoca anche i Grandi magazzini della moda Thalheim – che ha appena raggiunto – non erano altro che una rovina, proprio come la chiesa dall'altra parte della strada, ancora in attesa di essere restaurata o demolita del tutto, se mai il Senato e gli Alleati occidentali riusciranno a trovare un accordo.

Se adesso può varcare la soglia dei grandi magazzini e osservare ammirata i loro eleganti interni, è merito di sua sorella Rike. Scaltra e lungimirante, ha custodito l'eredità del nonno in Svizzera, preservandola dalla svalutazione cui sarebbe andata incontro in Germania con la riforma monetaria. Solo così ha potuto finanziare la ricostruzione del grande negozio, che vanta un'offerta di abiti femminili

senza eguali in tutta Berlino Ovest. Suo padre, Friedrich Thalheim, patron dell'impresa, non aveva mai smesso di sperare nella riapertura dei grandi magazzini e nel ritorno dell'unico figlio maschio, Oskar, gemello di Silvie, che ormai da quasi un anno è di nuovo con loro a Berlino.

Da allora i Thalheim si sono rimessi in gioco e solo il tempo potrà dire chi saranno i vincitori e chi i vinti.

A volte Silvie immagina di essere una cliente qualsiasi che si aggira per i reparti. Non conosce le stoffe come sua sorella Rike, non ha l'occhio per il taglio e i modelli di Miriam Sternberg, vicina alla famiglia Thalheim sin dall'infanzia. E di sicuro non sa disegnare con la maestria della sorellastra Flori, l'ultima nata in casa Thalheim.

Ma Silvie sa vedere. E sentire: in questo è unica.

Riesce a indovinare i desideri più intimi delle persone, anche quando non li lasciano trasparire.

Non ha bisogno di toccare i materiali per sapere l'effetto che fanno a contatto con la pelle: le basta uno sguardo per intuire la differenza tra la seta, la lana, la georgette, il crêpe de chine, il taffetà e gli altri tessuti. Raramente si sorprende per le nuove mode che sembrano spuntare da un giorno all'altro, che si tratti del "new look" di Dior o delle gonne che tradiscono la voglia di scoprire le gambe un po' di più. Silvie ha il cambiamento nel sangue, in famiglia non lo capiscono e parlano di "instabilità", ma lei sa perfettamente che nulla rimane mai così com'è, e che tutto è destinato a mutare in continuazione.

E questo vale anche per gli uomini.

Silvie sa come conquistarli da quando le è cresciuto il seno e i suoi fianchi si sono ammorbiditi. Non ci vuole chissà quale arte se sei bionda, hai gli occhi azzurri e delle belle gambe, dice ogni tanto a se stessa con una punta di autocritica.

Basta così poco per accontentare gli uomini.

No, sono le donne che gli abiti Thalheim devono rendere felici, anche quelle che la sorte ha maltrattato. Un vestito nuovo, una gonna che svolazza, un velluto su cui far scivolare la mano, il fruscio della seta: sono questi i sogni che Silvie ha in mente.

Sogni che ai Grandi magazzini Thalheim si possono avverare.

Così, ogni tanto, prende un paio di capi e li porta in camerino, li prova e si lascia trasportare dai suoni che provengono dalle cabine accanto. Gli sbuffi e i lamenti di una cliente delusa, l'affanno e i sospiri di chi è alle prese con una cerniera lampo che non scorre, o il silenzio raccolto di una donna che si gira e rigira soddisfatta davanti allo specchio. È questa la sua musica.

La sua famiglia permette alle donne di vivere tutte queste emozioni, e Silvie non può che esserne contenta.

Ma più di ogni altra cosa lei ama la libertà, senza freni.

Non riuscirebbe a sopportare alcuna limitazione, neanche la più piccola. Per questo, dopo le incursioni nei Grandi magazzini Thalheim, è felice di uscire all'aperto e trovare la sua Vespa, parcheggiata lì davanti, per raggiungere nuovi lidi...

*Berlino, maggio 1952*

“La tana” era stato il loro piccolo segreto. Sotto il morbido piumino, le loro paure e angosce di bambini rimpicciolivano fino a scomparire del tutto; il contatto intimo con l’altro bastava già a consolare, a infondere coraggio. Insieme si sentivano così forti da sfidare il mondo intero. E insieme lasciavano quel nascondiglio, madidi di sudore, ma rasserenati.

Quel mattino, all’alba, mentre gli uccelli in cortile iniziavano a cinguettare, tutto appariva come allora: Oskar dormiva con la testa sull’incavo del gomito di Silvie, le palpebre chiuse, le ciglia scosse da un lieve fremito, la vecchia cicatrice sulla fronte, che si era procurato cadendo sulle scale mobili dei grandi magazzini, ormai a malapena visibile. Il suo viso era disteso, gli incubi sconfitti, anche se non era più il bambino che cercava protezione tra le braccia della sorella.

Oskar era il suo alter ego, il più caro, il più vicino. Non aveva mai creduto che potesse essere morto, neppure per un attimo. A guerra finita, in assenza di notizie che dicesero il contrario, la famiglia Thalheim aveva perso ogni speranza, ma non Silvie. Lei aveva continuato a confidare nel servizio della Croce Rossa per la ricerca dei dispersi.

Oskar era vivo, lei lo sentiva. Subito dopo il diploma, poco più di un adolescente, era stato spedito sul fronte orientale, ed era tornato a Berlino da meno di un anno, ormai un uomo mutilato nel corpo e nell'anima.

Silvie si sforzava di non guardare in fondo al letto. Suo fratello aveva sempre avuto i piedi più belli di tutta la famiglia: snelli, dalla forma perfetta, con un collo elegante che avrebbe fatto invidia a una ballerina. Ora al piede sinistro mancavano quattro dita: congelate nel gelido inverno russo, erano state amputate nell'ospedale del campo di prigionia, senza anestetici, come Oskar aveva dato a intendere una volta.

Tre anni di guerra e quasi sette, interminabili, in un lager russo: a tanto era sopravvissuto Oskar Thalheim. Altri uomini ne erano usciti molto peggio.

Cos'erano, dopotutto, quattro dita del piede?

Ripeteva spesso questa frase, probabilmente sperando che prima o poi se ne sarebbe convinto anche lui. In ogni caso quella era solo una parte della verità, e lo sapevano entrambi. Silvie se ne era accorta già la prima notte che suo fratello aveva trascorso a BleibtreustraÙe, nell'appartamento che un tempo era stato della nonna Frida e dove lei e Rike avevano vissuto insieme per qualche anno. Alle prime luci dell'alba, alte grida provenienti dalla stanza accanto l'avevano sorpresa nel sonno; per alcuni istanti era rimasta come paralizzata. Poi Oskar era comparso sulla soglia, i capelli biondi arruffati, il viso sconvolto da un'espressione terrorizzata.

«Stanno arrivando, Silvie, i morti sono in cammino!».

Automaticamente Silvie aveva sollevato la coperta, come quando erano piccoli, e lui le era scivolato accanto, scosso da tremori in tutto il corpo, finché il calore della sorella era riuscito a calmarlo.

«Non viene nessuno, fratellino», gli aveva sussurrato

tenendolo stretto tra le braccia. «E se anche qualcuno si azzardasse, vedrà cosa gli tocca! Sono pur sempre otto minuti più grande di te...».

Avevano riso entrambi, poi Oskar si era messo a piangere e lei lo aveva stretto ancora più forte finché il suo pianto non si era placato. A un certo punto Oskar si era addormentato, ma Silvie era rimasta sveglia a lungo. Gli avevano portato via tanti anni di vita.

Come avrebbe fatto a riprendersi?

La stessa cosa era successa giusto qualche ora prima e Silvie era felice che Oskar finalmente dormisse. Ma nessuno avrebbe dovuto sapere dei suoi incubi, lo aveva giurato a se stessa.

Di giorno appariva spossato, tuttavia non aveva perso il fascino e l'arguzia di un tempo. Contrariamente alle aspettative del padre, non prendeva ancora sul serio il suo ruolo nell'azienda di famiglia. L'unico figlio maschio, su cui Friedrich Thalheim aveva riposto ogni speranza, si presentava come il perfetto giovane imprenditore, ma a uno sguardo più attento era chiaro che le cose stavano diversamente: Oskar dimenticava gli appuntamenti, non rispettava gli accordi e sulla sua scrivania si accumulavano documenti e pratiche invase. Se non ci fosse stata "Hildi" – così chiamava affettuosamente la sua segretaria Hildegard Stutzke – a intervenire in suo soccorso per evitare il peggio, la lista delle piccole e grandi noie causate all'azienda dal giovane Thalheim sarebbe stata di certo più lunga.

Silvie era preoccupata per lui.

Guidava come un matto, era sregolato nel mangiare e passava troppe notti in locali come il Ciro-Bar di Charlottenburg, il nightclub Vagabund o il famigerato jazz club Badewanne di Schöneberg, come se cercasse a tutti i costi di fuggire dai quei terribili incubi che lo tormentavano nel sonno. "Panda", lo chiamava lei scherzando, per via delle

occhiaie sempre più profonde. Ma Oskar non era disposto ad ascoltare buoni consigli né tantomeno prediche, neanche da parte della sorella.

«Un tempo eri diversa, preferivi ridere piuttosto che discutere e non eri così terribilmente conformista», aveva prontamente ribattuto quando Silvie non era riuscita a trattenersi e gli aveva chiesto spiegazioni per i suoi comportamenti. «Insieme ne combinavamo delle belle e io ti adoravo per questo».

«Sì, ma allora ero una bambina viziata che non sapeva niente della vita», aveva risposto Silvie.

Non gli avrebbe certo rivelato che a volte lei stessa rimpiangeva la leggerezza di un tempo. Oskar aveva vissuto esperienze orribili, ma anche i primi anni del dopoguerra a Berlino non erano stati facili. Silvie aveva patito la fame e il freddo, aveva trafficato illegalmente al mercato nero per sostenere la famiglia e per tre volte aveva dato il suo cuore a persone sbagliate, che le avevano restituito solo amare delusioni: tutto questo l'aveva segnata.

«Oggi sono la voce radiofonica di Berlino, non sono più una ragazzina», aveva aggiunto.

«Bla bla bla, egregia signorina saputella! Prendere le cose con un po' di leggerezza non ha mai fatto male a nessuno. Meglio una vita pericolosa ma interessante che borghese e noiosa. E poi, lo sai, ho molto da recuperare...».

Silvie tornò a osservare Oskar, ancora abbandonato in un sonno profondo. Sembrava così innocente e lei non riusciva a tenergli il muso a lungo. Non era così per Rike: tra la primogenita dei Thalheim e il fratello non correva buon sangue da quando, in autunno, senza troppi complicamenti, Friedrich aveva messo anche il figlio a capo dell'impresa di famiglia, con un drastico ridimensionamento del ruolo di Rike. Lei si era battuta per anni per la ricostruzione dei Grandi magazzini Thalheim, ridotti a un cumu-

lo di ceneri dai bombardamenti alleati del 1943. Era stata lei a riscattare il padre fatto prigioniero dai russi, e sempre lei aveva investito l'eredità del nonno Schubert nell'azienda. Ora si vedeva scalzata dal fratello, inesperto, incompetente e, a quanto pareva, per niente motivato. Silvie aveva sempre preso le difese di Oskar nelle accese discussioni con Rike; ma ora la sorella, maggiore di tre anni, aveva spesso un'aria così avvilita che lei si sentiva sinceramente dispiaciuta.

Silvie non si era mai interessata troppo ai grandi magazzini ed era contenta di lavorare alla RIAS, a debita distanza dalle beghe di famiglia. Sia a Berlino Est che a Berlino Ovest aveva un pubblico sempre più numeroso, che la ascoltava fedelmente quando metteva la musica o quando mandava in onda i suoi reportage sulla vita quotidiana nella capitale. La sua ultima "creatura", il nuovo programma su cui rimuginava da tempo, esisteva solo nella sua testa per ora, ma era sicura che sarebbe piaciuto anche ai superiori e ai colleghi della redazione. Sì, sarebbe stato una vera "bomba" e avrebbe fatto impennare gli indici d'ascolto già alti...

Posò lo sguardo sull'armadio dove era appeso l'abito che avrebbe indossato al matrimonio di Rike. Di lì a poche ore la sorella sarebbe andata in moglie ad Alessandro Lombardi e lei, con quel vestito indosso, avrebbe sicuramente fatto girare la testa a qualcuno, se non suscitato un piccolo scandalo.

Rike sembrava aver trovato il grande amore della vita in quel commerciante di stoffe italiano, mentre lei solo sei mesi prima aveva perso il suo. Silvie si sentiva in tutto e per tutto la vedova legittima di Ralf Heiger, anche se ufficialmente era sposato con un'altra donna. Lo sognava spesso; non il prigioniero malato di cuore a cui non aveva potuto fare visita nemmeno una volta e che alla fine non

aveva retto alle torture del carcere di Weißensee, ma il giornalista intelligente e colto che, subito dopo la guerra, le aveva trasmesso l'amore per la radio. Grazie a lui era diventata anche un'avidissima lettrice, cosa che non avrebbe mai immaginato ai tempi della scuola. Ma ora sapeva che tra le pagine stampate potevano celarsi mondi fantastici e la sua fame di libri era insaziabile. Riusciva ancora a sentire la voce bassa e baritonale di Ralf, che di colpo si tingeva d'ironia, e aveva nostalgia di quell'amante gentile ed esperto, che sapeva baciarla come nessun altro.

A volte Silvie temeva che sarebbe rimasta sola per sempre, dopotutto quale uomo poteva competere con il ricordo di Ralf? Involontariamente si mosse nel letto, come per scrollarsi quelle ansie di dosso, e Oskar si svegliò.

«Stai meglio?», gli chiese ancora preoccupata. «Ti sei calmato?».

«Eccome!», la tranquillizzò lui con occhi raggianti. «Cosa farei senza di te?».

Gli diede un colpetto amorevole. «Falla finita, come ti vengono in mente certe stupidaggini: non ci si può separare da un gemello. Faccio un caffè? Rike mi ha implorato di non fare tardi. Certo, sarebbe più facile se non dovessi arrivare fino a Westend per vestire la sposa, ma lei ci tiene tantissimo a passare la notte prima del matrimonio a casa dei genitori».

«Ma se già convivono in una bella casa quei due? E poi è già sposata con Lombardi», obiettò sbadigliando Oskar. «Perché tutto questo teatrino?».

«Il rito civile non vale in Italia, lo sai». Silvie era felice che quel matrimonio venisse celebrato. Ci aveva messo un'eternità a trovare un parroco disposto a sposare una cristiana evangelica e un cattolico, come se le convinzioni religiose del partner potessero rappresentare un ostacolo! Sollevò l'indice e minacciò Oskar per finta: «E poi tuo co-

gnato si chiama Sandro ed è una persona davvero gentile. Promettimi che ti comporterai come si deve almeno oggi! Con lui e con il resto della sua famiglia».

«Lo faccio io il caffè. Se i Lombardi non fanno troppa baldoria, non ci saranno problemi». Oskar si stiracchiò ripetutamente, poi si alzò. Era ancora troppo magro, come rivelava il pigiama a righe che svolazzava a ogni suo movimento. «Ma insomma, sai chi ha invitato Rike?», continuò. «Io non sono riuscito a cavarle una parola di bocca».

«Lo sai, nostra sorella ha un debole per i segreti». Anche Silvie si alzò per andare in bagno. Passando si fermò a carezzare il suo vestito.

«Pensi seriamente di metterlo?». Oskar rimase lì davanti con un ghigno.

«Non eri tu a dire che non bisogna imborghesirsi troppo? E poi è un modello di Heinz Oestergaard, me ne sono innamorata al primo sguardo», rispose Silvie.

Aveva intervistato lo stilista nel suo atelier per la RIAS e lui, in segno di gratitudine, le aveva gentilmente prestato quel prezioso modello. Non confessò a Oskar che la voce dello stilista, chiara, un po' musicale e con una leggera inflessione danese, le aveva dato lo spunto per il nuovo programma che progettava. A ogni modo Oskar avrebbe presto conosciuto i piani della gemella.

«Oestergaard?», ripeté ora incredulo.

«Sì, lo stilista, è un tipo affascinante ma un po' folle. Ha vestito perfino delle prostitute e vuole che tutte le donne siano belle. In città non si fa altro che parlare di lui – e presto si parlerà anche di me».

«Nostro padre andrà su tutte le furie se indossi un abito che non proviene dai magazzini Thalheim. E soprattutto se ti vesti così», disse Oskar.

«Mi vesto come mi pare. Papà dovrà farsene una ragione e, se non ci riesce, problemi suoi».

Dopo aver fatto la doccia ed essersi cosparsa di crema, si guardò nello specchio del bagno. L'immagine che vide riflessa le piacque: occhi blu lucenti, naso diritto, bocca carnosa. La sua pelle era rosea e chiara, ma adesso quando rideva apparivano delle antipatiche rughette che fino a due o tre anni prima non c'erano.

L'anno successivo avrebbe compiuto trent'anni.

Silvie aveva sempre considerato ridicole le preoccupazioni di chi, avvicinandosi a quell'età, si comportava come se fosse un numero stregato ma, adesso che quel momento stava arrivando anche per lei, provava strane sensazioni.

Era vero, a causa della guerra c'erano più donne che uomini in giro, eppure gli ammiratori non le erano mai mancati.

Ma era sola.

*Senza un uomo. Senza una casa. Senza un figlio.*

Le parole che le aveva detto una volta una collega erano scolpite nella sua mente.

«In cambio ho il mio lavoro e i miei fan».

Stava forse parlando ad alta voce senza rendersene conto?

Oskar, che le aveva portato in bagno una tazza di caffè nero e forte come piaceva a lei, la guardò con aria interrogativa.

«Dialogare con se stessi può essere di grande aiuto», disse mentre si allontanava. «Anche se qui ci sarebbe tuo fratello, che è piuttosto bravo ad ascoltare, in caso te ne fossi dimenticata».

Silvie arrossì, cosa che non le succedeva più o meno da un'eternità. Oskar sapeva scrutare fin nel profondo della sua anima; a volte pensava che fosse perfino in grado di leggerle nel pensiero, ma quell'idea non le faceva sempre piacere.

Tornata nella stanza si sedette al tavolino da toeletta

davanti alla finestra – come amava la sua specchiera molata! Negli ultimi tempi quasi tutti i mobili avevano forme ondulate, come se fossero sul punto di danzare, e lei ne era estasiata. Silvie si incipriò, si passò il mascara e infine uno strato di rossetto rosso. Diede una rapida spazzolata ai capelli biondi che le arrivavano alle spalle; li avrebbe raccolti dopo in uno chignon. Si infilò la biancheria nera di pizzo che la faceva sentire audace e sexy e scivolò in un abito estivo blu. Indossò quindi i tre giri di perle che erano appartenuti alla mamma, il perfetto pendant per gli orecchini di perla da cui non si separava mai. Infine adagiò il vestito per il matrimonio in un porta abiti di stoffa e mise in una borsa un secondo paio di scarpe col tacco.

Era pronta, poco dopo arrivò anche Oskar, elegantissimo: smoking, camicia bianca con papillon nero, le scarpe nere tirate a lucido. Sui capelli biondi aveva messo della brillantina che faceva apparire la sua testa ancor più minuta.

«Allora?», le chiese, «che ne dici?».

«Perfetto», lo rassicurò Silvie. «No, aspetta, mi correggo: sei semplicemente raggianti. Gli italiani saranno verdi di invidia!».

«Come è giusto che sia. Noi Thalheim dobbiamo pur dimostrare chi la sa più lunga in fatto di moda». La guardò con espressione dubbiosa. «E tu, di colpo così ordinaria? Ti è mancato il coraggio all'ultimo momento?».

«Nient'affatto», replicò Silvie afferrando la sua Leica, la macchina fotografica con cui si divertiva così tanto. «Ma un'entrata in scena spettacolare dev'essere preparata alla perfezione. E ora andiamo! Non dobbiamo far aspettare la sposa».

\* \* \*

«Dio mio, non può essere! Non mi sta più, eppure solo due settimane fa, all'ultima prova, calzava a pennello...».

«Sei incinta, tesoro mio», replicò Silvie. «Rike con il seno: questo sì che è un bel cambiamento. A ogni modo non ti preoccupare, Miri ha pensato a tutto con la sua solita cura: userò l'altra fila di bottoni e potrai respirare di nuovo. Ecco, e ora fatti un po' vedere!». Silvie fece un passo indietro e osservò la sorella. L'abito stile impero era in seta shantung color crema, aveva le spalline sottili e scendeva fino alle caviglie. Sul davanti, sotto il fine bustino, cadeva in morbide pieghe; dietro era chiuso da una doppia fila di bianchi bottoni di perla. Un bolero dal taglio a campana avrebbe pudicamente coperto le braccia nude della sposa durante il rito, provvedendo a un perfetto equilibrio di eleganza, innocenza e raffinatezza.

L'abito da sposa era stato disegnato per Rike dall'amica Miriam Sternberg, che ormai da un anno e mezzo viveva in un kibbutz sul lago di Tiberiade. All'inizio Miriam si era infervorata per tutto ciò che riguardava Israele: la presenza di persone che provenivano da tanti paesi diversi, la nuova vita comunitaria, i bambini ai quali faceva lezione – e ovviamente per Ben Green, che era stato il primo motivo del suo trasferimento. Ma a giudicare dal tono delle sue lettere, le cose con Ben non erano andate come sperava. Ora Miri scriveva in modo più posato, a volte perfino con una punta di critica, e si capiva che le mancavano Berlino e i suoi amici in Germania.

Forse per questo aveva reagito con tanto entusiasmo quando le era arrivata la proposta di occuparsi del vestito da sposa di Rike. Le misure erano state prese a Berlino, da Israele erano arrivati i modelli di Miriam e infine l'abito era stato cucito nella sartoria dei Grandi magazzini Thalheim; il risultato non lasciava indifferenti.

«Sei uno schianto. Se potesse vederti, Miri sarebbe

davvero felice», disse Silvie. «Sai cosa? Ti scatterò un sacco di foto, così le invieremo delle copie. E dovrete tenere d'occhio una sarta che lavora ai suoi modelli in modo così brillante. Ha davvero un grande talento, fatelo sapere anche alla Kukschinski del servizio abiti su misura, almeno la tratterà bene!».

«Sento la mancanza di Miri ogni giorno», mormorò Rike, prima di premersi all'improvviso una mano davanti alla bocca e correre verso il bagno.

Quando tornò, era molto pallida.

«Sono già al quarto mese e continuo ad avere questi tremendi attacchi di nausea. Spero solo che il vestito non si sia sporcato!». Si controllò apprensiva da ogni lato. «Come faccio a prendere peso se non riesco a trattenere niente?».

«È tutto sotto controllo», la tranquillizzò Silvie. «La natura sa come far crescere un bambino sano. Ora mangia una fetta biscottata e bevi un sorso di tè, ti farà bene».

Rike obbedì.

«Dici che non si vede per niente?», Rike si rigirava guardandosi nel grande specchio.

«Si intuisce un po'», disse Silvie, «ma siamo tutti felici per te. Devi essere contenta che tua suocera non abbia mandato all'aria le nozze».

Erano nella vecchia stanza di Silvie, dove Rike aveva trascorso la notte. L'elegante villa in Branitzer Platz si era svuotata da quando i giovani Thalheim, ormai cresciuti, avevano preso ognuno la propria strada. Ora c'erano solo Friedrich e la sua seconda moglie Claire. La loro figlia diciottenne, Florentine, già rivendicava il sottotetto, che era stato originariamente ristrutturato per Rike e in seguito abitato per un certo tempo anche dal cugino Gregor e dal suo amico Hotte.

«Ci è mancato poco! Cinque giorni fa ci ha chiamati

da Milano Valentino, il fratello di Sandro, con un tono disperato: la madre era di nuovo svenuta con forti dolori al ventre. Gli ho risposto con voce irremovibile che stavolta non avremmo rimandato le nozze per nessun motivo, e improvvisamente Antonia si è sentita meglio».

Il piccolo spuntino aveva fatto effetto, Rike aveva ripreso colore.

«Ha ancora da ridire su di me», continuò Rike, mentre Silvie le ravvivava le labbra con un velo di rossetto rosso. «Antonia pensa che io sia troppo vecchia per Sandro, troppo intellettuale, troppo poco affettuosa. In più sono cristiana evangelica e non ho intenzione di convertirmi. Il fatto che non ci sposiamo nel Duomo di Milano ma in una semplice chiesa di Berlino, tutt'altro che spettacolare, per lei è inconcepibile. E soprattutto in Germania! Fa tanto l'italiana, come se non fosse nata a Lucerna. A ogni modo, una cosa per me è fuori discussione: non la chiamerò mai mamma».

«Ma non devi». Silvie lanciò un'occhiata critica alla sua opera, poi annuì. «La mia impressione è che nessuna donna potrebbe soddisfare le sue aspettative. Se fosse possibile, Antonia Lombardi sposerebbe suo figlio. Però, chissà, magari sarà una brava nonna. Le sorprese non mancano mai...».

Rike la guardò scettica. «Lo pensi davvero?», mormorò togliendo dall'abito un filo pressoché invisibile. «Continuo a chiedermi se sarò una buona madre. Prima hai il pensiero di rimanere incinta e, quando ci riesci, le preoccupazioni ricominciano!».

Silvie si voltò involontariamente.

Rike le prese la mano. «Che mancanza di tatto da parte mia, ti prego, scusami! Parlo tutto il tempo solo di me stessa senza pensare che tu...».

Silvie prese il velo che era appoggiato sul tavolo.

«Non dovrebbe esserci anche una coroncina di mirto?», chiese ostentando un tono gioioso.

«Non vuoi parlarne...», Rike si interruppe.

Il tasto dolente. Era passato solo qualche anno dall'aborto di Silvie. Non aveva mai nemmeno saputo se il figlio che aspettava fosse di Ralf o di Ben Green, che all'epoca stava già preparando in segreto il trasferimento in Israele. Allora Rike le aveva proposto di tenerlo e di crescerlo insieme, ma a Silvie era mancato il coraggio per un passo del genere. Si sentiva in trappola, divisa tra due uomini, ed era convinta di essere inadeguata e immatura per avere un bambino. Adesso però si pentiva di quella scelta e, da quando la sorella era incinta, quelle emozioni che aveva soffocato si erano risvegliate. Ma Silvie aveva imparato a gestire da sola i problemi e così quel giorno, al matrimonio di Rike, sarebbe stata impeccabile.

«In realtà metterti la coroncina sarebbe stato compito di mamma», proseguì appuntando sui capelli di Rike un delicato ramoscello verde con fiorellini bianchi. Poi fissò anche il velo, che le arrivava fino alla vita. «So quanto è stata importante per te. E, a dire il vero, anche per me».

Silvie toccò la fede nuziale che era appartenuta ad Alma e che lei portava al dito medio, mentre Rike indossava quasi sempre, come un talismano, il suo anello a serpente. «Ma purtroppo lei non può farlo, dovrai accontentarti di me», disse Silvie.

La seconda moglie del padre in questo caso non era stata presa in considerazione. Claire, che aveva appena dieci anni più di Rike, non aveva mai cercato di assumere il ruolo di madre nei loro confronti. All'inizio le due sorelle non l'avevano vista di buon occhio: era troppo nervosa, sempre d'accordo con Friedrich e incline a perdere la pazienza per un nonnulla; ma i duri anni del dopoguerra l'avevano messa alla prova. Si era data da fare e aveva

tirato fuori il carattere diventando più sicura di sé, tanto che ora sia Rike che Silvie la consideravano un'amica.

«Stai facendo tutto magnificamente», la commozione nella voce di Rike era palpabile. «E poi ho sempre papà ad accompagnarmi all'altare. Anche se dovrà farlo in una chiesa cattolica, poveretto! A quanto dice è allergico all'incenso... E se dovessero spuntargli delle bolle dappertutto o non riuscisse più a respirare?».

Risero.

«Allora, che ne dici della sposa?»», la voce di Rike vacillò appena.

«Direi proprio che è perfetta!», la rassicurò Silvie. «Sandro resterà senza fiato quando ti vedrà arrivare. Ma sarebbe meglio se iniziassi a muoverti, o penserà che hai cambiato idea all'ultimo minuto...».

Come se le sue parole fossero filtrate anche all'esterno, si sentì qualcuno bussare impaziente alla porta e Friedrich Thalheim entrò nella stanza.

«Dobbiamo andare». Il capofamiglia indossava un completo scuro con una cravatta di seta a righe argento. Dietro di lui, un po' agitata, apparve Claire, con un completo blu notte e un cappellino abbinato. «Insomma, siete pronte?».

«La sposa sì», replicò Silvie sospingendo Rike un passo avanti, «quanto a me, ho bisogno ancora di un istante».

«Sì ma non fare tardi...». Friedrich corrugò la fronte, evidentemente il suo abbigliamento non gli piaceva.

«Pensi di indossare *quello* per il matrimonio? Siamo una delle maggiori case di moda di Berlino, abbiamo un nome da difendere».

«È una sorpresa, vedrai», rispose Silvie sorridendo. «E certo che saremo puntuali. Oskar mi aspetta giù con la sua DKW che va come un fulmine. Voi potete avviarvi».

Quando finalmente il resto della famiglia se ne fu an-

dato, Silvie aprì il porta abiti e distese il suo vestito sul letto. Poi prese i fermagli dalla borsetta e raccolse i capelli in una banana che le lasciava scoperto il collo, lungo e sottile. Portava quell'acconciatura così spesso ultimamente che non ebbe bisogno dello specchio per realizzarla alla perfezione.

Ritoccò il rossetto e si mise qualche goccia di Chanel N° 5.

Con cautela fece scorrere sulle gambe slanciate le calze autoreggenti, sottili come carta velina; le scarpe avevano dei tacchi vertiginosamente alti. Il vestitino estivo finì su una sedia e Silvie scivolò nella creazione di Oestergaard: un abito in raso nero come la pece, dal taglio attillato e con una scollatura mozzafiato sulla schiena a forma di V.

\* \* \*

I gemelli notarono l'auto nello stesso momento, una spider rosso fiammante parcheggiata contromano sul marciapiede davanti alla Heilig-Geist-Kirche.

«È una Rometsch, credo. Un vero gioiello», mormorò Oskar incantato mentre faceva manovra per parcheggiare in un posto troppo stretto la sua vituperata DKW. «Dev'essere nuova di zecca, appena uscita di fabbrica. Per quanto mi riguarda, non c'è Porsche che regga il confronto».

Silvie evitò di rispondere, concentrata com'era a scendere dall'auto con quel vestito stretto e i tacchi alti. Da una spalla le pendeva la vecchia Leica, sempre pronta a prestare servizio. Chiaramente erano in ritardo: parenti e amici erano senz'altro già seduti in chiesa. Solo un paio di curiosi indugiavano ancora davanti ai ripidi gradini di quell'edificio tozzo. La sezione inferiore della chiesa era rivestita di mattoncini rossi. Costruita nel 1932 come chiesa provvisoria, era stata distrutta durante la guerra e poi

festosamente riaperta nel giorno della Festa delle Palme del 1948. Non era una casa di Dio particolarmente bella, ma era amata dalla comunità e vi officiava un parroco piuttosto tollerante.

Silvie fece il suo ingresso al momento giusto.

La maggior parte degli invitati soffocò un'esclamazione di stupore mentre lei, a braccetto di Oskar, percorreva il corridoio centrale per prendere infine posto in una delle panche delle prime file, riservate ai familiari più stretti. Claire scosse la testa indignata, mentre Flori, che solo con una certa fatica era stata convinta a indossare uno scamiciato verde, sollevò il pollice entusiasta. Anche il fratello più giovane di Sandro, Valentino, in un elegante completo blu scuro, sembrò decisamente colpito da quell'esibizione inaspettata, mentre le sottili labbra di Antonia Lombardi si serrarono in una linea ancor più severa.

“Povera Riketta”, pensò Silvie con sincera compassione. “In Sandro hai trovato un marito fantastico ma tua suocera non perderà l'occasione di mettervi i bastoni tra le ruote, sarei pronta a scommetterci”.

Davanti ai gradini dell'altare attendeva lo sposo. Era una delizia per gli occhi: in tight, con un gilet grigio e una cravatta dello stesso colore, i riccioli scuri appena tagliati, come tradiva la nuca ancora arrossata. Forse solo Silvie notò che tremava leggermente per l'emozione. Ma a nessuno sfuggirono i suoi occhi lucidi quando l'organo diffuse le prime note della marcia nuziale e Rike si avviò all'altare a passi lenti al braccio del padre.

Silvie iniziò subito a scattare foto.

«Amore mio», sussurrò Sandro profondamente commosso quando Friedrich con solennità gli consegnò la sposa. «Finalmente i miei sogni si avverano».

Per Silvie il resto della cerimonia fu soltanto un'intermi-

nabile successione di vocalizzi in latino, genuflessioni e movimenti repentini per alzarsi in piedi e poi tornare seduti. L'omelia suonò alle sue orecchie quasi come un'ingiunzione a interpretare il matrimonio e la futura educazione dei figli in senso rigorosamente cattolico. Alle sue spalle qualcuno si raschiò la gola spesso, probabilmente lo zio Carl, seduto tra i figli Gregor e Paul, da sempre poco interessato alle questioni religiose. Ci fu poi un ulteriore brano d'organo dai toni drammatici e un'*Ave Maria* raffazzonata.

Silvie si guardò intorno. Le chiese cattoliche non erano piene di tele, angeli e statue di santi rivestite d'oro? Quello spazio disadorno sembrava una sala qualunque e neppure i mazzi di rose bianche che decoravano i banchi di legno riuscivano ad attenuarne lo squallore. Preferì rivolgere di nuovo la sua attenzione agli invitati. Come era adorabile la piccola Isabella che, insieme al fratellino Luca, camminava verso l'altare. Quella frugoletta di cinque anni – la figlia di Elsa, amica storica di Rike – stava per inciampare nel lungo vestitino rosa ma si era ripresa per un soffio. Il bambino di tre anni accanto a lei, con i pantaloncini corti e un papillon blu, reggeva orgoglioso il cuscino di seta bianca con le fedie nuziali.

Rike pianse quando Sandro le infilò l'anello; poi fu lei a metterlo allo sposo, a seguire un bacio molto intimo causò un certo imbarazzo al corpulento parroco, che diede qualche sommesso colpetto di tosse.

Un ultimo strepito d'organo e poi fortunatamente la faccenda fu chiusa. Isabella e Luca, i fratellini, spargevano a terra fiori colorati, seguiti dagli sposi; Silvie scattò un intero rullino.

«E chi è questa bella vedova?», chiese un uomo alle sue spalle, senza preoccuparsi di abbassare la voce. Una voce melodiosa, ma che in profondità aveva anche una nota ruvida e ribelle che subito la attrasse.

«Silvie Thalheim, la sorella della sposa», sussurrò Markus Weisgerber, l'ex socio dei grandi magazzini. «Ma non mi risulta che sia mai stata sposata».

Lo sconosciuto rise. «Tanto meglio. E come posso conoscerla?».

«Non può». Silvie si voltò di scatto. «Di sicuro non in questo modo».

L'uomo era così bello che rimase di stucco: più alto di lei e molto slanciato, quasi scheletrico. Appariva disinvoltato nel suo completo di fine stoffa inglese sgualcito, quasi volesse dare l'impressione che per lui l'aspetto esteriore non aveva alcuna importanza – una menzogna, Silvie lo capì immediatamente: davanti a lei c'era un vero vanitoso. I capelli scuri e lisci gli scendevano sulla fronte più di quanto la moda concedesse. Aveva un viso magro con un mento deciso, ma la cosa che colpiva maggiormente erano gli occhi: tra il verde e il grigio, come l'acqua di un ghiacciaio, con una folta corona di ciglia nere che ogni donna gli avrebbe invidiato.

«Wanja Krahl», disse con una riverenza un po' troppo esagerata per sembrare sincera. «Vi chiedo umilmente una seconda chance!».

«Se fossi in te gliela concederei, Silvie», disse Markus ridendo. «Wanja fa la parte del giovane Schiller nel film che sto producendo, puoi stare sicura che a breve diventerà una celebrità».

Da piccola Silvie aveva nutrito una passione segreta per il socio di suo padre, anche se lui sembrava avere occhi solo per sua madre Alma. In seguito, leggendo il diario in cui Alma parlava della loro burrascosa relazione, non era rimasta affatto sorpresa. Rike al contrario si era così indignata e scandalizzata da rimandare quella lettura per anni. Silvie, no. Appena si era imbattuta nel taccuino della madre, l'aveva letto tutto d'un fiato. Nell'eccitante giostra delle relazioni

tra donne e uomini poteva accadere l'imprevedibile, se ne era resa conto fin da bambina e in seguito l'aveva sperimentato più di una volta sulla sua pelle. C'era una differenza sostanziale tra l'amore e il desiderio, due forze potenti capaci di farti toccare il cielo o di scaraventarti dritto all'inferno.

Sollevò un sopracciglio. «Mi corregga se sbaglio: Friedrich Schiller non era forse biondiccio e dall'aspetto piuttosto anemico?», rispose scandendo le parole.

«Vedo che conosce i classici!». Lo sguardo di Krahl si fece perfino più intenso. «Ma niente paura, bellezza: abbiamo girato in bianco e nero e dalla fame non mi sono ancora ripreso, dato che questo perfido aguzzino», assestò un colpetto a Markus, «mi ha fatto vivere di stenti per settimane in modo che tutto sembrasse più realistico. E poi i geni e i ribelli si interpretano soprattutto con questo», si poggiò una mano sul cuore.

«Se lo dice lei», replicò Silvie senza battere ciglio. Wanja Krahl le suscitava qualcosa di cui aveva sentito la mancanza troppo a lungo. Ma quell'uomo non doveva farsi illusioni! Ora guardava solo Markus Weisgerber. «Ho in mente qualcosa di nuovo per la radio. Non appena il progetto sarà maturo mi farò viva, ok?».

Con un gesto elegante si voltò dall'altra parte e si allontanò camminando svelta sui tacchi alti.

«Un momento!», Wanja Krahl si precipitò dietro di lei. «Non avrebbe forse voglia di venire con me alla festa? Ho un'auto nuova che le piacerà sicuramente».

La Rometsch rosso fuoco! Non poteva appartenere ad altri che a lui.

«Sa cosa?», il sorriso di Silvie diventò languido. «Dia un passaggio al mio fratello gemello. Ha un debole per le macchine appariscenti. Oskar, puoi venire un attimo?».

«E lei?», la delusione sul suo volto era evidente. «Con quelle scarpe non avrà certo voglia di camminare...».

«Non si preoccupi per me, signor Krahl», replicò Silvie. «Andiamo, Markus?».

«Ti piace davvero così tanto?», le chiese divertito il suo accompagnatore poco dopo, mentre erano seduti uno accanto all'altra nella DKW. «Quando le donne fanno le scontrose in quel modo, la situazione diventa sempre pericolosa».

Silvie rispose senza distogliere lo sguardo dalla strada: «Tu sicuramente ne sai qualcosa. Ma piuttosto vorrei conoscere il motivo per cui hai portato quell'uomo al matrimonio di Rike».

«Lilo non si sentiva un granché bene stamattina», disse Markus, «la solita emicrania, e io non avevo voglia di presentarmi da solo al cospetto dei Thalheim riuniti. Poi Wanja è un tipo divertente, quando non fa le bizzze. Davanti alla telecamera recita divinamente, ha la stoffa per diventare un grande, se solo si dedicasse seriamente al suo lavoro». Iniziò a tamburellare con le dita. «Devi sapere che tengo moltissimo a questo progetto», continuò. «È il mio debutto come produttore e non volevo un polpettone sdolcinato. Ti ricordi Holt in *Angeli senza felicità*? Il suo Mozart era così tedesco da star male. *Canto della libertà* dovrà convincere gli spettatori che nel nostro paese è ancora vivo uno spirito che molti, dopo dodici anni di nazismo, hanno quasi dimenticato. Vedremo come sarà accolto alla Berlinale».

«*Canto della libertà*», mormorò Silvie piacevolmente colpita. «Bel titolo!».

«Per questo ho fatto di tutto per avere Gustav von Wangenheim come regista. I suoi allestimenti di *Nathan il saggio* e *Amleto* al Deutsches Theater di Berlino sono leggendari. Purtroppo è stato vittima di un intrigo e ha dovuto lasciare la direzione del teatro. Dopodiché ha girato alcuni film per la DEFA, il che lo rende ancora più

adatto: alla guida di questo film su Schiller volevo assolutamente qualcuno che conoscesse l'Est».

Silvie aveva sentito parlare di quel regista. Ebreo, un tempo stella del cinema muto con maestri del calibro di Murnau, Lang e Lubitsch, poi poeta operaio e convinto comunista, tanto che già nel 1933 era emigrato in Unione Sovietica ed era stato condannato a morte in contumacia dai nazisti. A Mosca aveva lavorato per anni alla stazione radio Germania Libera, fino a quando, nel 1945, non era rientrato a Berlino. Una biografia indubbiamente impressionante.

«Una scelta non convenzionale», disse Silvie. «Non ti darà dei problemi?».

Intanto avevano raggiunto la villa di Branitzer Platz. Dietro di loro si avvicinava a suon di clacson l'Alfa Romeo degli sposi, tutta decorata di fiori.

«Intendi con la stampa o con il pubblico?»», chiese Markus.

«Con entrambi», replicò Silvie. «Con gli anni duri che abbiamo vissuto, molti vanno al cinema solo per vedere storie leggere e divertenti. E la stampa dell'Ovest sembra quasi allergica a tutto quello che arriva dall'Est».

«Chi vuole nuotare controcorrente deve essere pronto a bere molta acqua», disse Markus. «Ci sono abituato, ormai ci ho preso gusto».

«È lo stesso per me», disse Silvie scendendo dall'auto. «E hai ragione: a un certo punto non puoi più farne a meno». Esitò, perché stava per rivelargli quanto non aveva ancora confidato a nessuno, ma poi si decise. «Ti ho già accennato che sto preparando un nuovo format per la RIAS», disse, «una trasmissione di un'ora, a tu per tu con persone famose o che hanno fatto qualcosa di straordinario. Non una classica intervista, vorrei fare solo un paio di domande ben studiate e poi lasciarle raccontare. Una sor-

ta di *strip-tease* dell'anima, per così dire, davanti al microfono, molto intimo. Tu in quanto produttore conosci un sacco di gente, anche dai tempi dell'America. Pensi che potresti darmi una mano con i contatti?».

«La bella Silvie è pronta a spiccare il volo». Markus sorrise sotto i baffi. «Mi piace, mi piace molto. Sì, penso che ne verrà fuori qualcosa di buono...».

Nel giardino della villa dei Thalheim era stato allestito un tendone ottagonale per il buffet. All'interno c'era un lungo bancone con scaldavivande, dietro al quale due giovani ed eleganti cuochi con alti cappelli bianchi servivano gli ospiti; i piatti non facevano mistero della provenienza dello chef. All'aperto, riparati da ombrelloni bianchi, erano stati disposti dei tavoli da giardino e comode sedie. Una parte del prato era stata ricoperta da assi di legno per la pista da ballo. Flori divorava con appetito smodato la sua seconda *Wiener Schnitzel*, altri invitati erano alle prese con l'arrosto alle cipolle, il bollito di manzo alla viennese, il "pollo in carrozza", o il petto di vitella ripieno. Tutti avevano l'aria soddisfatta: la più giovane Thalheim aveva avuto fiuto. Grazie a una cucina saporita e casalinga, il cuoco viennese Schani Feldmann era riuscito in poco tempo a ricavarsi un posto nel cuore dei berlinesi e il suo Schanigarten in Reichstraße, nell'elegante quartiere residenziale di Westend, era sempre molto frequentato. Ma il meglio doveva ancora venire: un'intera tavolata carica di dolci, tra cui torte *Sacher*, *Kaiserschmarrn*, strudel di mele, canederli dolci e *Palacinke* dai diversi gusti per soddisfare ogni desiderio.

Davanti a tanta abbondanza ci si poteva quasi dimenticare che la guerra era finita da soli sette anni. Sì, nell'Ovest tutti avevano di nuovo da mangiare e le tessere annonarie erano ormai acqua passata, ma si era pur sempre

in una città divisa in quattro settori e controllata dalle potenze alleate. Anche gli ospiti italiani banchettavano entusiasti. Elsa, la vecchia amica di Rike già incinta del terzo figlio, era venuta da Milano con l'intera famiglia: l'affascinante marito, il chirurgo Michele Morelli, e i due piccolini Isabella e Luca. Ma anche Valentino e Grazia, la madrina di Sandro, non smettevano di servirsi; solo la mamma dello sposo, Antonia, si limitava a spiluccare quel bendidio con aria schizzinosa.

Dopo aver immortalato la coppia in ogni posa immaginabile, anche Silvie iniziò ad avere fame. In realtà era un po' delusa, Rike aveva commentato il suo vestito con un semplice sguardo; suo padre, come previsto, era andato in escandescenze, ma si era calmato molto presto. Della trentina di invitati presenti, nessuno aveva osato parlare apertamente di quell'abito nero, i più si limitavano a lanciarle occhiate fugaci.

Ma che importava? Lei si sentiva irresistibile e alla fine era quello che contava.

Il giovane cuoco austriaco le stava servendo una cotoletta con insalata di patate, che chiamò con un buffo nome dialettale, quando qualcuno, dietro di lei, prese a parlare con voce concitata.

«Ci hanno controllato come fossimo dei criminali, altrimenti non sarei mai arrivata in ritardo al matrimonio di mia nipote! Forse un giorno non ci lasceranno nemmeno più passare e allora che faremo?». La zia Lydia aveva un tono più indignato che mai, e com'era cambiata negli ultimi tempi! Appena un paio di mesi dopo la separazione da Carl, aveva sposato il pastore Jürgen Grothe, un vedovo che si prendeva cura delle anime della comunità di Hermannswerder, un'isoletta nei pressi di Potsdam. Anche la nonna Frida, l'anziana madre di Friedrich e Carl, che ormai viveva in un mondo a parte, si era trasferita in-

sieme a lei a casa del pastore senza nemmeno fiatare. Lì vivevano anche Luisa e Amelie, le figlie adolescenti di Jürgen, che fortunatamente avevano accolto di buon grado la nuova moglie del padre.

Silvie si avvicinò al tavolo dove si era appena seduta la zia e si sedette a sua volta. «I corridoi tra Est e Ovest sono aperti», disse. «In questo non è cambiato nulla. Certo possiamo ancora entrare nella RDT, con un lasciapassare, ma è comunque una porcheria».

«Aperti? Ma fammi il piacere!», commentò seccato Friedrich, che si era appena unito al gruppo. «Le nostre commesse dell'Est hanno il piacere di sperimentare questa "apertura" tutte le mattine e tutte le sere. Ormai ogni giorno dobbiamo correre ai ripari per mancanza di personale».

«Ma risparmi comunque un bel po' con le operose donne dell'Est, fratello mio», si sentì dire da Carl che aveva appena raggiunto la compagnia con un calice di vino in mano. «Altrimenti già le avresti licenziate da tempo. E questa nuova trovata la dovete al vostro caro Adenauer, che non ne vuole affatto sapere di una riunificazione e di una neutralizzazione della Germania come aveva proposto Stalin, con tanto di diritti e partiti democratici». Vuotò il bicchiere con un sorso. «Mi pare evidente che si vada dritti verso il riarmo della Germania occidentale, anche se dopo il 1945 tutti avevano solennemente giurato che non avrebbero più toccato un fucile».

«Il russo non ci lascia altra scelta», strepitò Friedrich. «Lo vedi anche tu quello che ha combinato in Corea!».

«Ma lì c'è anche lo zampino degli americani, caro Fritz», ribatté Carl. «E a che serve questa carneficina di milioni di persone? Nessuna delle due potenze riesce ad arrivare oltre il trentottesimo parallelo, nonostante il massiccio spiegamento di forze!».

«Chiacchiere», replicò Friedrich furioso. «E poi qui siamo al centro dell'Europa, dobbiamo forse aspettare che arrivino i carri armati sovietici senza muovere un dito? Il vecchio Adenauer sa quello che fa. Anche tu dovresti essere diventato più furbo. Quanto meno hai lasciato il posto da procuratore, anche se non so cosa pensi di fare come avvocato a Pankow».

Silvie mangiava e seguiva il battibecco divertita. Quei due fratelli così diversi si azzuffavano ogni volta che si incontravano, ma quel giorno erano più veementi del solito.

Carl si drizzò sulla sedia, ora era alto quasi quanto Friedrich. «Aiuto i miei clienti», replicò sobrio. «Le persone hanno bisogno di qualcuno che difenda i loro diritti, che le tiri fuori dai guai, sia quando sono colpevoli che quando vengono accusate ingiustamente. E a quanto pare dicono che io», fece un rapido sorrisetto furbo, «sia uno dei migliori».

«Anche qui nell'Ovest troveresti dei clienti da rappresentare e guadagneresti molto di più», continuò Friedrich. «Ma tu vuoi a tutti i costi rimanere con i tuoi dannati comunisti...».

«Ecco, fratello caro, dove sta, forse, la più grande differenza tra noi». Carl posò il suo bicchiere. «Il denaro non mi è mai interessato troppo. Per me la vita è fatta di altre cose».

Nonostante la gamba malandata, che doveva a una ferita di proiettile della prima guerra mondiale, Carl scattò in piedi con sorprendente eleganza e si avvicinò a Sandro e Rike, che si erano appena alzati dal loro tavolo.

«Il vecchio zio chiede un ballo all'incantevole sposa», disse sorridendo. «Glielo concederà?».

«Con immenso piacere», rispose Rike. «A ogni modo non sei affatto il "vecchio zio", ma il mio zio preferito».

Proprio in quel momento la band di Paul, il figlio più

giovane di Carl, aveva attaccato con *Singin' in the rain*, il foxtrot con cui Gene Kelly, nell'omonimo musical, aveva incantato il pubblico su entrambe le sponde dell'Atlantico. Nel corso degli anni il nome della band era cambiato spesso, così come la composizione del quartetto. Ogni volta, però, i ragazzi erano riusciti a superare il calo di popolarità e a tornare sulla cresta dell'onda. Ora si chiamavano The Crazy Creatures e il loro repertorio comprendeva blues, ragtime e boogie-woogie, oltre ai classici tedeschi.

«E lei? Non ha voglia di ballare?». Al sentire quella voce, Silvie fu attraversata da una specie di fremito. Si voltò e vide che Wanja Krahl, con una sedia in mano, si stava avvicinando per prendere posto al suo fianco. «Sono pronto a scommettere che ha un ottimo senso del ritmo».

«Al momento sto mangiando, come vede», disse, «e preferirei continuare a farlo in tranquillità».

Taps, il westie di famiglia, che ormai aveva raggiunto una venerabile età, ringhiò come se avesse capito alla perfezione le parole di Silvie, ma un attimo dopo si era già acquattato buono buono accanto al tavolo, nella speranza che finisse a terra qualcosina per lui.

La mano di Silvie che tagliava la cotoletta tremava in modo appena percettibile. Poteva solo sperare che l'attore non se ne accorgesse, ma forse l'aveva notato, a giudicare dall'insistenza con cui la fissava.

«Sta mentendo», disse lui a bassa voce. «Ma non le riesce bene, e la cosa mi piace».

Sollevò lo sguardo. I loro occhi si incontrarono ma Silvie li riabbassò subito sul piatto.

“Toccamì”, si sorprese a pensare. “Carezza la mia mano o la mia nuca. Levami i fermagli e passami le dita tra i capelli. La tua pelle sulla mia pelle, è questo quello che voglio sentire”.

Lui non fece nulla di tutto ciò.

Silvie allontanò il piatto da un lato ed ebbe improvvisamente voglia di una sigaretta, anche se non fumava quasi mai.

Lui estrasse un astuccio d'argento come se avesse indovinato i suoi pensieri. «Gitanes», disse quasi scusandosi. «Sono le uniche che riesco a fumare. Ma se non si è abituati...».

Silvie prese una di quelle sigarette senza filtro e lasciò che Wanja Krahl le offrisse anche da accendere. Il tabacco forte quasi le bruciò la gola, ma non avrebbe tossito a nessun costo.

«Orribile», disse dopo il secondo tiro e spense la sigaretta.

Lui annuì, come se non si aspettasse altre reazioni. «Mi vuole mostrare la villa? Ho sentito dire che è arredata con gusto incantevole».

«E perché dovrei? La conosco appena».

Visti così da vicino, gli occhi di Wanja avevano un sorprendente contorno blu, quasi petrolio.

«Perché voglio sapere tutto di lei». Si alzò in piedi con tale impeto che la sua sedia cadde a terra. «Dove dorme, quali sono i suoi sogni, cosa la fa arrabbiare e cosa la intristisce. Tutto, capisce, semplicemente *tutto!* L'ho aspettata così tanto, forse per tutta la vita. E ora lei sta qui a pavoneggiarsi, in questo magnifico abito nero che toglie il respiro. Crede forse che potrò mai dimenticarla?»», ora quasi gridava.

Un paio di teste si girarono nella loro direzione ma la band aveva iniziato a suonare, notò Silvie rinfrancata.

«Ma che bella recita», disse e si alzò. «Se il suo Schiller non sarà di gran lunga superiore temo che andrà incontro a un vero disastro». Il suo tono divenne quasi materno. «Quanti anni mi ha detto che ha, signor Wanja?».

«Ventiquattro», esclamò lui. «Ma che diavolo c'entra?».

«È quello che immaginavo». Si incamminò verso la villa ma si voltò ancora un'ultima volta. «Ho già a che fare con un fratello più piccolo e le posso assicurare che mi basta».

Lui la guardò con occhi di fuoco, poi si voltò e si diresse verso il cancello; lei si sentì come svuotata prima ancora che Wanja avesse lasciato la proprietà.

“Ti prego no”, pensò Silvie mentre nel piccolo bagno degli ospiti dalle pareti blu faceva scorrere dell'acqua fredda sui polsi per calmare il battito accelerato. “Non uno che ho così tanta voglia di baciare; non uno che di sicuro mi farà perdere la testa. E soprattutto non un ragazzino vanesio e pieno di sé che ancora non ha idea di chi sia veramente! Un polacco senza un vero lavoro, un amico ebreo che non mi ha mai preso sul serio perché non ebrea, e infine un convinto comunista con due figli, che per motivi di coscienza non avrebbe mai divorziato: di amori sbagliati ne ho già avuti abbastanza! Almeno una volta nella vita non potrei innamorarmi di un uomo affidabile, che mi tratti con ogni riguardo e che abbia una professione rispettabile?”.

No, non poteva.

Silvie ne fu certa non appena aprì la porta e si ritrovò Wanja davanti, appoggiato alla parete dell'ingresso.

«A ogni modo Krahl viene dal sorabo e significa “re”», disse a bassa voce. Aveva i capelli arruffati sulla fronte, era pallido in viso. Sembrava un ragazzo che si fosse svegliato di soprassalto nel cuore della notte. «Lo avevi mai sentito?».

Silvie annuì.

Si avvicinò a lui, reclinò leggermente la testa, chiuse gli occhi e gli offrì le labbra per un bacio che non arrivò. Sentì invece una carezza sulla fronte, ma così lieve che forse se l'era solo immaginata.

Esterrefatta riaprì gli occhi.

Lui si era già allontanato, come se volesse mettersi al sicuro.

«Deve bruciare», disse, «sanguinare, un po' come quando si cammina a piedi nudi sul vetro. Allora, e solo allora, è vero amore. È quello che sogno, da sempre. E scommetto che è così anche per te. O hai già smesso di cercarlo?».

Wanja sparì in giardino.

“Stai lontano da me”, pensò Silvie uscendo di nuovo all'aperto mentre lottava per trattenere lacrime di delusione. “Nella mia collezione manca solo uno come te!”.

«Tutto a posto, Silvie?»», nella voce di suo cugino Gregor, d'un tratto al suo fianco, c'era una nota preoccupata.

«Sì, sì», si affrettò a dire. «Sono questi maledetti tacchi che mi fanno innervosire. Immagina cosa si prova a camminare per ore su questi trampoli, e senza mai dimenticare di sorridere!».

«E allora togliili. A piedi nudi poi si balla meglio!».

«Buona idea», Silvie si tolse quelle scarpe fastidiose, prese la mano di Gregor e si lasciò condurre sulla pista da ballo, dove già danzava qualche coppia. L'indomani Claire si sarebbe sicuramente lamentata per il prato avvizzito, ma oggi bisognava festeggiare!

Rimase allibita dal talento e dall'agilità con cui Gregor si muoveva al ritmo del boogie-woogie suonato dalla band.

In fondo cosa sapeva di lui? Praticamente nulla.

Da bambino era particolarmente riservato, forse perché voleva nascondere che era *diverso*.

Da anni lui e Hotte formavano una coppia, anche se per la legge la loro relazione era un reato che andava punito. Ora vivevano insieme, ufficialmente una convivenza tra fratelli in un minuscolo appartamento affacciato su un cortile interno nel quartiere di Schöneberg; una bugia che richiedeva una buona dose di dissimulazione per essere tenuta in piedi davanti ai vicini. Gregor era padrone di sé e razionale, sarebbe riuscito a mantenere le apparenze, ma che dire dell'incostante e impulsivo Hotte? Su di lui Silvie

nutriva seri dubbi. Il più delle volte Hotte diceva tutto ciò che gli passava per la testa senza riflettere. Mentre ballavano, Silvie osservava il cugino: perché non poteva vivere apertamente come voleva? Così si condannava la gente all'infelicità.

D'impulso si precipitò verso l'ombrellone bianco sotto il quale Hotte era seduto a bere una birra e lo prese per mano.

«Vieni a ballare», disse trascinandolo con sé.

«In tre?», chiese lui sorridendo, ma senza opporsi.

«E perché no? Non ci arresteranno mica!».

Il ritmo della musica diventò sempre più incalzante, come se per Paul fosse una gioia vedere il fratello scatenarsi così; Silvie piroettava come una trottola. A un certo punto, però, dovette fare una pausa, stava morendo di sete. Vedere i due uomini che continuavano coraggiosamente a ballare insieme le piacque più di ogni altra cosa.

Con la coda dell'occhio notò Elsa e Rike che si scambiavano confidenze ai margini della pista da ballo; alla fine dell'autunno le due amiche sarebbero diventate entrambe madri: Elsa per la terza volta e sua sorella del primo figlio. C'era anche un'altra donna nel gruppo, l'ostetrica Lou Berger, una loro ex compagna di scuola. Era stata lei a dare a Silvie, anni prima, l'indirizzo del medico che, andando contro la legge, l'aveva fatta abortire. Sentì di nuovo risvegliarsi quel vecchio dolore.

*Senza un uomo. Senza una casa. Senza un figlio.*

Ancora quell'infelice ritornello che pareva perseguitarla come una maledizione; se ne sarebbe mai liberata?

Sorseggiando una soda ghiacciata Silvie sembrò lentamente ritrovare la calma. “La mia vita è diversa, tutto qui”, pensò mentre passava a un calice di vino bianco, perché dopotutto era una festa di matrimonio, “più estrema, più volubile”. Ma riconosceva anche un profondo desiderio

di stabilità, calma e sicurezza; tutte sensazioni che forse non avrebbe mai provato.

Dopo il primo bicchiere notò un uomo che non si sarebbe mai aspettata di vedere lì: Werner Brahm. Pallido e ormai quasi completamente calvo, era seduto al tavolo accanto a Oskar. Brahm era stato la mente dell'operazione commerciale dei vestiti realizzati con gli stracci, un vero successo nella Berlino del dopoguerra distrutta dai bombardamenti. Per un po' Friedrich e Rike erano stati in società con lui, poi doveva essere successo qualcosa di cui tuttora non era al corrente, dato che il loro rapporto d'affari si era bruscamente interrotto. Il padre non lo aveva mai più menzionato e Rike aveva un'espressione di disgusto ogni volta che qualcuno parlava di lui. Di certo non le avrebbe fatto piacere ritrovarselo tra gli ospiti; cosa diavolo ci faceva lì?

Con il bicchiere di vino in mano si avvicinò lentamente ai due uomini.

«La bella signorina Thalheim, che piacere», fu il viscido saluto di Brahm. «A piedi nudi, ma irresistibile come sempre».

«Non disturbo, vero?», si sedette con loro, anche se la smorfia di disagio del suo Oskar le fece capire che era tutt'altro che benvenuta.

«Lei? Mai».

Una bugia bella e buona, come capì subito; allo stesso tempo fu più che contenta di non essere mai passata al "tu" con quell'uomo.

«Come vanno gli affari?». Continuò a giocare con il bicchiere senza staccare gli occhi da Brahm.

Da poco aveva aperto anche lui un negozio a Wilmersdorf, si poteva dire che fosse una meschina imitazione dei Grandi magazzini Thalheim, ma senza la loro classe. I suoi prezzi erano decisamente più bassi, Silvie lo aveva constatato di persona aggirandosi tra la merce, camuffata

da un cappello e un paio di occhiali da sole. Il negozio le era apparso enorme e anche molto frequentato. Brahm era un venditore nato e sarebbe riuscito a fare affari con chiunque, questo gli andava riconosciuto.

«Non posso lamentarmi. Oggi come oggi, le clienti sono ancora entusiaste dei negozi in cui trovano di tutto, non credi Oskar?». Oskar si strinse nelle spalle. «Ma chi può sapere cosa vorranno domani? O magari dopodomani? Ed è questa l'unica cosa che conta: solo chi sa intuire i desideri di domani può aspirare a un successo duraturo!».

Oskar annuì e Silvie iniziò a sentirsi infastidita.

Quei due si davano del "tu", dunque si conoscevano piuttosto bene. Suo fratello non le aveva detto nulla, fino ad allora non sospettava nemmeno che si fossero mai incontrati.

«A ogni modo è proprio un ragazzo in gamba, il suo gemello!». Werner Brahm diede una pacca sulla spalla di Oskar. «E anche maledettamente scaltro. Ora che c'è lui, Friedrich non ha più tanto bisogno della sua cocciuta primogenita alla direzione dell'azienda. E poi, date le sue condizioni, è comunque tempo di voltare pagina».

«Credo sia meglio che ci lasci», Silvie parlò con voce ferma e pacata.

Brahm si alzò in piedi, sorrise distaccato e si chinò verso Oskar.

«Noi due ci sentiamo?».

«Certamente», confermò lui. «Mi faccio vivo io».

Silvie riuscì a dominarsi fino a che Brahm non fu uscito dal giardino, poi si avventò contro Oskar.

«Ora mi dici subito cosa stai combinando con quel ceffo! E perché si è presentato al ricevimento di Rike!», lo apostrofò.

«È stato seduto accanto a me giusto una mezz'ora. L'ho incontrato per caso andando a prendere le sigarette

e l'ho invitato a bere un bicchiere di vino, niente di più», replicò Oskar. «E poi Werner Brahm è uno stimato uomo d'affari».

«Così stimato che papà e Rike hanno tagliato i ponti con lui».

«Cose loro». Il labbro inferiore di Oskar era proteso in avanti, come gli accadeva sempre quando era nervoso. «Finora non ho motivi per non fidarmi di lui».

«Quindi state davvero escogitando qualcosa insieme?».

«Prima di tutto non ti riguarda, cara Silvie, e in secondo luogo stiamo solo sondando il terreno».

«È quello che dicono sempre anche i politici quando i giochi sono già fatti. Forza, sputa il rospo! O sarò costretta a parlarne a papà...».

«Farai meglio a restarne fuori, capito?»», ribatté Oskar adirato. «Io non metto bocca nelle tue trasmissioni!».

«Perché lì la responsabilità è solo mia e della mia redazione. Tu invece, insieme a Rike e papà, hai nelle mani i nostri grandi magazzini, e quindi il nostro patrimonio. Allora? Ti ascolto».

Silvie puntò le mani sui fianchi.

«Davvero è ancora tutto allo stadio iniziale, ma tanto non mi lasceresti più in pace: Brahm ha avuto un'idea niente male in merito alle vendite per corrispondenza. A un livello esclusivo, però, che noi...».

«Ah che originale! La ditta Neckermann di Francoforte lo fa con enorme successo da più di due anni. E la società Quelle, che durante il Terzo Reich cooperava felicemente con i nazisti, ancora oggi non ha nulla da invidiarle in quanto a fatturato, anzi. Ti stupisci che anche quella frivola di tua sorella sappia queste cose? Ebbene sì, lavorando in radio si vengono a sapere un sacco di cose, te l'assicuro! Di certo i ricchi non ordinano nulla per posta

e la gente semplice non può permettersi gli abiti costosi che hai in mente. Questo mercato è già saturo, Oskar! Non ha bisogno di un Brahm, né tantomeno di un Thalheim junior che si fa ingannare dal primo che incontra».

Oskar restò in silenzio, non sembrava più arrabbiato, piuttosto rassegnato.

«Finalmente so quello che davvero pensi di me», disse. «Un fallito. Per te non sono nient'altro. Un ragazzino stupido che non riesce a combinare niente. Mi dispiace di aver passato tutti quegli anni in una cava di pietra, anche io avrei preferito fare altro che spaccarmi la schiena e morire di fame in Russia, fidati».

«Certo che lo so e non ho mai detto nulla del genere», Silvie ripensò agli incubi ricorrenti del fratello e si morse il labbro.

«Lo hai appena fatto», insistette lui.

«Ho parlato semplicemente di vendite per corrispondenza e davvero è un campo molto specifico. Perché non ti prendi il tempo per fare una chiacchierata con tuo cognato? Sandro sa praticamente tutto sulle stoffe...».

«Sandro qua, Sandro là, sento solo ripetere questo nome! Non ha mica scoperto la pietra filosofale».

Silvie poggiò una mano conciliante sul braccio del fratello. «Non litighiamo, Oskar, e soprattutto non in questo giorno speciale. Volevo soltanto metterti in guardia perché Brahm è noto per essere una canaglia e non vorrei mai che approfittasse del tuo entusiasmo, capisci?». Con uno sguardo cercò di trasmettergli tutto il suo amore.

«Neanche io voglio litigare», concesse Oskar. «Se solo non cercassi sempre di avere l'ultima parola...».

«Fin qui nulla di nuovo, no?», lo stuzzicò Silvie. «Sono nata con otto minuti di anticipo, dopotutto». Gli tese una mano. «E ora balliamo!».

«Ballare? Con il mio piede?».

«Hai le scarpe, no? Nel frattempo puoi raccontarmi cosa ti ha detto quel tipo strambo con la Rometsch».

«Volentieri». Oskar sembrò di nuovo sereno mentre insieme si affannavano a seguire il ritmo dello slow fox suonato dalla band. «Non è poi così male quel Wanja Krahl, un po' fuori di testa forse, ma altrimenti è un bel tipo. Si sta per mettere in viaggio verso il sud della Francia, trascorrerà un paio di giorni in un villaggio dimenticato sulla costa per fare il pieno di sole e di calore. Saint Tropez, mi pare che si chiami. Ma tornerà di sicuro per la Berlinale, ha una sfilza di appuntamenti e di eventi per via del film su Schiller prodotto da Weisgerber. Dopodiché potrò fare il mio giro di prova».

«Giro di prova?», ripeté Silvie perplessa.

«Ma sì, voglio comprarmi la sua auto, non l'avevi capito? È perfetta per me, non lo hai pensato anche tu?».

«Hai forse rapinato una banca?».

«Naturalmente no».

«E i soldi dove li prendi allora?», lo incalzò Silvie.

«Devo ancora metterli da parte, ma un'idea ce l'avrei già», Oskar rise sotto i baffi. «A proposito sapevi che Krahl viene dal sorabo e significa re? Gli si addice, non trovi? In effetti ha qualcosa che lo distingue dalla massa».

«Sì», disse Silvie con aria improvvisamente meditabonda. «È proprio così».